

LA RICERCA...

Anno 2060, ore 14:35

Fa davvero caldo qui dentro, l'aria stessa è diventata una miscela di polvere, naftalina e ricordi dimenticati. Mi costringo ad aprire la vecchia finestra, nonostante un freddo pungente dicembrino mi penetri fino alle ossa. Era da molto che desideravo venire qui, ma per una ragione o per un'altra - la mancanza di tempo è sempre stata la mia scusa preferita - continuavo a trascinare questo proposito nell'agenda degli impegni. Ed ora eccomi, non potevo di certo scegliere un giorno migliore: mancano pochi giorni a Natale ed io mi sono ripromessa di ritrovare una certa cosa, molto importante per me. Dovevo farlo. Dovevo trovarla e solo in quel momento avrei definitivamente chiuso un capitolo della mia vita. Sarei finalmente potuta andare avanti.

Ad ogni modo, l'atmosfera non è delle migliori quassù; forse perché non mi sono mai piaciuti i luoghi troppo piccoli e soffocanti, sebbene ricordi che da piccola ero davvero molto affascinata da questo luogo. Dai nonni materni, ero solita utilizzare tutte le mie tecniche di persuasione - precluse ai più - al fine di far abbassare quella scala dal soffitto, unica via per il luogo delle meraviglie. L'ho visitato solo una volta, credo, forse due.

No, non ne ero rimasta delusa, semplicemente mi aspettavo qualcosa di diverso... ma d'altra parte quando si è giovani si ha alti ideali, elevate aspettative... Forzo la mia mente a non divagare troppo: mi ricordo la mia priorità. Trovarlo.

Nel centro dell'angusta soffitta si trova un grosso baule, a destra un armadio, sul soffitto una debole lampadina - risalente ad almeno venti anni prima - che funziona ad intermittenza. Dovrò pur cambiarla prima o poi, se non voglio far mandare in corto circuito l'intero quartiere.

Ovviamente inizio a cercare dal baule, chi non avrebbe iniziato da lì? Lo apro con delicatezza, come fosse lo scrigno dei più misteriosi tesori. Stranamente non è nemmeno necessaria la chiave: oggi è davvero la mia giornata fortunata. Le decorazioni a guglie e gattoni - piacevoli al tatto - rimandano all'età gotico bizantina. Mi domando in quale mercatino delle pulci, sia stato comprato. Niente in contrario con la merce usata, sia chiaro: trovo molto affascinanti tutti quegli articoli vintage, che nascondono un nonsoché di misterioso, di antico. Chissà quante storie hanno vissuto! Quante avventure hanno da raccontare!

Soffio per scacciare la polvere in eccesso e finalmente sollevo il pesante coperchio. Cosa trovo? Disegni, scartoffie, schizzi della mia giovane arte: in cima al interminabile pila di fogli noto il mio vecchio dipinto, quello rappresentante la chioma dell'albero in mezzo alle nuvole. Avevo usato le tempere. Mi ricordo ancora il giorno in cui avevo realizzato quel "capolavoro": un pomeriggio estivo, uno di quelli afosi e noiosi allo stesso tempo. Non si ha mai voglia di fare nulla in un pomeriggio così... eppure io iniziai a dipingere. Certo, si trattava di un soggetto piuttosto semplice, banale, se vogliamo, e il risultato finale era quello che era, ma io ero soddisfatta del mio lavoro. Tutta sporca di tempera, ero corsa in salone, sventolando trionfalmente il foglio - come fosse una delle insegne romane nelle mani di Odoacre. Avevo ricevuto molti complimenti e qualche pacca sulla spalla; "Niente male come inizio" - avevo pensato.

I miei occhi scorrono rapidi su tutti gli altri fogli e foglietti, ma nulla attrae la mia attenzione. Inizio ad annoiarmi e a pensare che forse non troverò mai l'oggetto a cui tanto ambivo. L'avrò gettato via? Forse sì, insieme a tante opportunità, nel mio passato.

Il mio sguardo stanco e visibilmente deluso si poggia ancora testardamente sul vecchio baule: non più all'interno stavolta, bensì all'esterno. Non avevo mai notato quel cassetto sporgente, quello che si trova lì davanti. Incolpo la mia recente disattenzione, che spesso mi impedisce di osservare ciò che davvero mi sta intorno. La mia morbosa curiosità ha la meglio su di me: è una forza irrefrenabile che - nonostante i miei sforzi e lo stimolo dell'orologio da polso, che segna ormai le 15:15 - non riesco a

controllare. Tiro verso di me il cassetto con un rapido movimento: incredibilmente non delude le mie aspettative. Sebbene non ci sia ciò che stavo cercando, trovo qualcos'altro di altrettanto interessante... è sempre un foglio, come quelli di prima, ma questo che stringo tra le mani ha un nonsoché di diverso, di antico, di reverenziale. È piegato perfettamente in quattro, non è ingiallito. Ha mantenuto impeccabilmente la sua interezza: sembra quasi che per questo pezzo di carta il tempo si sia fermato. Quasi lo invidio.

Impaziente lo apro ed eccolo qui, manifestarsi in tutta la sua magnificenza.

Non era un mio disegno, ma di mia sorella. Era il lontano 2020, io avevo sedici anni e lei ne aveva undici. Si trattava di un suo compito di scuola, ma non solo suo. Tutti i bambini e i ragazzi di quell'epoca avevano iniziato a realizzare arcobaleni e frasi. Quella frase. La vedevamo stampata in ogni dove, realizzata qui, là, sù, giù... Era una cantilena, un mantra ripetuto fino all'ossessione: ANDRÀ TUTTO BENE.

Ricordo a malapena com'era diventata la mia routine durante il confinamento a causa del virus: meet, classroom, skype, zoom si alternavano come in un circolo vizioso senza via di uscita. Non si vedeva la fine del tunnel, ci si limitava a sperare.

Avevamo iniziato a creare nuovi rituali e tradizioni per non impazzire: c'era chi cantava e suonava al balcone ogni giorno alla stessa ora; chi si era improvvisato pasticciere; chi maratoneta agonista; chi addirittura era diventato un appassionato di animali, tanto spesso usciva a passeggio con il cucciolo di Barboncino (due, tre, anche quattro volte al giorno).

Io non mi rivedevo singolarmente in nessuno di questi individui, perché probabilmente ognuno di loro era diventato parte di me.

Nonostante il carico infernale di compiti, interrogazioni e verifiche gravasse sempre di più sulle mie giovani spalle, io volevo trovare - forse *mi imponevo di trovare* è il termine più corretto - del tempo da dedicare solo a me stessa, per comprendere chi ero e chi volevo diventare.

Tutto sommato ci ero anche riuscita. Avevo usufruito al meglio ogni giorno, dedicandomi a mille passioni e a mille attività. Non mi ero di certo mai annoiata, ma l'accidia non mi ha mai caratterizzata. La vita è troppo breve per annoiarsi. Piuttosto che lottare per stare sveglia, io lottavo contro il tempo, consapevole della sua eterna fugacità.

Ciò che ricordo bene tuttora è il mio stato d'animo dell'epoca: non ero triste o angosciata, come molti altri. No, io semplicemente passavo tutto il giorno a chiedermi come sarebbe finita questa situazione, quanto sarebbe durata, cosa avrei raccontato ai miei pronipoti quando mi avrebbero chiesto una testimonianza sulla pandemia.

E così per me, come per tutti passavano i giorni, senza che nemmeno me ne rendessi conto. Tutto correva, tutto scorreva. Probabilmente il tempo passava più lentamente per i dottori e le infermiere, intrepidi eroi, che si sforzavano di guarire tutti i malati. Anche a questi ultimi i giorni devono essere passati lentamente, ahimé.

Ah ecco, ora so qual era il mio vero stato d'animo: impotenza. Non riuscivo a capacitarmi di non poter fare nulla per proteggere me e gli altri. Il nemico ci spaventava così tanto, non perché riusciva a portare via con sé molte vite o perché non si conosceva ancora un'arma per batterlo, ma semplicemente perché era invisibile.

Tutto ciò che sfugge alla nostra vista, tutto ciò che non possiamo controllare, ci inquieta. Si sa, l'uomo è un animale razionale: non riesce a comprendere come un insignificante e minuscolo parassita - nemmeno di un essere vivente si trattava - riuscisse a mietere migliaia di vite senza il minimo sforzo. Eravamo come gli elefanti che temono i topi ai loro piedi, solo che la nostra paura era fondata.

Fondata su dati precisi, dati terrificanti.

Mi ricordo che le diverse reazioni di fronte al pericolo erano le più svariate: c'era chi negava, chi accettava, chi si rifiutava, chi imprecava, chi era confuso, chi deluso, chi impaurito, chi stanco, chi esaurito, chi fiducioso.

Solo ora capisco che qualunque fosse il nostro pensiero non importava, perché eravamo tutti di fronte ad un comune destino, con le stesse armi a disposizione. Forse eravamo più uniti di adesso, tentavamo di proteggerci l'uno l'altro. Almeno tentavamo.

Improvvisamente il grande baule si richiude, risvegliandomi dal mio stato trasognante, dalla mia immersione totale nel passato. Accidenti, sono le 16.00, devo tornare a lavoro. Il tempo non ha ancora smesso di scorrere.

Rinuncio a trovare l'oggetto del mio desiderio, ma ho trovato qualcos'altro, forse di più prezioso.

Posso ritenermi soddisfatta: ora ho chiuso quel capitolo della mia vita.